Speciale, 2 pagine, lire cinquanta

POTERE OPERAIO

numero 25 anno II 1970 20-27 giugno in edicola il sabato abb. post. II 70% lire 50

Lotta contro lo stato dell'inflazione

Dentro le prossime scadenze di massa, la continuità, il filo rosso dell'organizzazione

Compagni operai,

i padroni hanno preparato la manovra per toglierci soldi dalla busta paga. I padroni stanno decidendo di dare una risposta alla forza politica che la classe operaia nelle lotte di questi anni ha dimostrato di possedere.

Lo vanno ripetendo da alcuni mesi, aspettando solo l'occasione favorevole: « I conti non tornano ci dicono, e cioè non tornano i conti del loro sporco sfruttamento. « Non riusciamo ad investire », dicono, e cioè non riescono più a perfezionare il furto che ogni giorno compiono sulla pelle degli operai.

In questo stato democratico si ammette lo sciopero, si ammettono le lotte operaie, ma guai a raggiungere i risultati che gli operai si sono proposti, guai a conquistare più salario compromettendo lo sviluppo, l'interesse generale della società dei padroni, guai a rovinare la stabilità dello Stato capitalistico imponendo gli interessi particolari di classe, gli interessi eversivi del proletariato, la volontà sovversiva degli operai di conquistarsi condizioni di vita diverse da quelle che il padrone impone loro! Guai ad organizzarsi, ad esprimersi autonomamente, a prendersi ciò che è dovuto!

Contro la forza politica operaia, oltre che contro le magre conquiste operaie sulla busta paga, si muovono infatti i padroni, i funzionari che curano i loro interessi generali, i ministri che essi mantengono al governo. E non parliamo solo dei padroni reazionari, di quelli che danno i soldi ai fascisti, al PSU e al « Corriere della Sera »; parliamo soprattutto di quelli progressisti, di quelli che stanno nell'industria di Stato e nelle banche, dei tecnici della programmazione. Basta grattare un po', trovi la stessa sostanza: l'odio per gli operai quando gli operai scoprono di essere sfruttati e si organizzano, un odio adeguato all'odio di classe che gli operai hanno contro i padroni, il loro stato, il loro ceto politico.

Contro le lotte che non ristagnano, che rifiutano la tregua sugli obiettivi che l'autonomia operaia ha saputo determinare — 36 ore, parità completa operai-impiegati, fine del bestiale sistema dell'incentivazione e dell'aggancio del salario alla produttività in qualsiasi forma avvenga, contro il tentativo operaio di affermare il diritto di essere pagati non secondo il bisogno dei padroni ma secondo le proprie esigenze materiali, fissate in base alla forza politica che gli operai riescano ad esercitare, e non alle « disponibilità » del capitale (che sono poi larghe o ristrette a seconda della forza politica che i padroni di volta in volta riescono ad avere, contro l'organizzazione politica della lotta operaia, il padrone dice:

INFLAZIONE

Contro l'organizzazione dell'autonomia operaia i padroni stanno organizzando alleanze a destra e a manca per imporre il « loro » autunno, stanno preparando la trappola della falsa alternativa:

O LA TREGUA O L'INFLAZIONE

Agnelli, il loro capofila, fa un ultimo tentativo per imporre agli operai la tregua. Offre ai sindacati di trattare sul premio di produzione nella speranza di poter imporre poi la sua produttività. Ma sa già che la sua speranza non ha serie possibilità di realizzarsi: oramai è chiaro a tutte le avanguardie della classe operaia che la produttività è un affare dei padroni.

E loro — i padroni — replicano:

O PRODUTTIVITA' O INFLAZIONE

Hanno avuto vent'anni di tregua. Sono stati vent'anni in cui abbiamo moltiplicato immense fortune. Dicono che abbiamo fatto i « miracoli ».

Abbiamo scoperto che mentre noi sudavamo sangue per fare i miracoli, i padroni rubavano nel santuario approfittanto della tregua concessa per vent'anni dal sindacato. E adesso, appena ci muoviamo perché rivogliamo indietro quello che ci hanno rubato, le cornacchie sindacali riparlano di tregua, di patti da osservare, ecc.

Rispondiamo a padroni e sindacati: dopo l'autunno operaio il nostro salario non si baratta più: pretendiamo che esso sia solo misura della nostra forza. Da noi, i miracoli, non aspettateveli più! Non fatevi illusioni: stiamo in guardia contro la prossima mossa del padrone, contro l'arma dell'inflazione che lo stato dei padroni si preparara ad usare contro di noi, per spezzare la gambe alla nostra lotta.

Questo scontro è interamente politico.

Perché inflazione vuol dire che lo stato è costretto a smascherarsi, a venire allo scoperto in aiuto dei padroni. Perché inflazione vuol dire che l'interesse della società si mobilita per togliere agli operai — svalutando la moneta — anche quel poco che le dure lotte hanno strappato ai padroni. Carli, Glisenti, Colombo, Forlani, Rumor lo dicono apertamente e con insistenza. Ma non passeranno. Non possono seriamente pensare che staremo a guardare mentre loro, i padroni e i loro lacché, fanno le grandi manovre. Si aspettino una risposta dura e adeguata. Il muro delle lotte che stiamo costruendo, l'attacco operaio — in fabbrica e fuori — che stiamo organizzando, mostra che l'inflazione è un'arma spuntata. Servirebbe ai padroni, solo se noi non fossimo in grado di riaprire la lotta salariale, ma siamo in grado di riaprirla. Dalla Fiat, dalla Petrolchimica di Porto Marghera, dalla Fatme di Roma, l'appello operaio alle avanguardie di classe di tutta Italia risuona già forte:

compagni, lo stato intero organizza contro di noi un attacco che si chiama inflazione; i prezzi sono già aumentati del 6% dal primo dell'anno, allora rivalutiamo con richieste salariali la paga del 10%. Non aspettiamo dopo, come diranno i sindacati; rivendichiamo, imponiamo, subito. E se i padroni — da ladri quali sono — per rimettersi i soldi in tasca in una notte svalutano la moneta, come è avenuto in Francia, sappiano che entreremo nei supermarket a prendere quello che vorremo e che toglieremo con la forza quello che con la forza ci viene sottratto.

Compagni,

l'attacco dell'inflazione al salario reale è uguale per tutti. Le mille lire, diventano più corte in misura uguale per tutti i salariati. L'inflazione è uguale per tutti: questo ci aiuta a distruggere la mistificazione capitalistica del valore del lavoro: le qualifiche, le paghe diverse a seconda delle diverse mansioni, non dipendono da diverse « qualità » del lavoro che si svolge, ma solo dalla necessità capitalistica di dividerci, di metterci l'uno contro l'altro, di rompere la nostra unità politica che minaccia direttamente il loro potere, il loro stato, la loro società.

Compagni,

Il padrone dice: contro l'organizzazione degli operai l'inflazione dello stato.

Noi diciamo: contro l'inflazione dello stato la violenza degli operai. Lo stato è il tramite dei bisogni dei padroni, i sindacati sono dei ricattatori che ripetono: « Accettate la tregua, altrimenti è l'inflazione ». Di conseguenza, hanno già cominciato a sospendere gli scioperi del pubblico impiego. Noi rispondiamo:

Contro lo stato dell'inflazione, contro il ricatto dei sindacati:
LOTTA SALARIALE SUBITO CONTRO LA TREGUA.
VIOLENZA OPERAIA CONTRO L'INFLAZIONE.
LOTTA CONTRO LO STATO DELL'INFLAZIONE.
UNITA' DI CLASSE CONTRO LE NUOVE STRATIFICAZIONI DELLA FORZA LAVORO.
ASSALTO PROLETARIO ALLA RICCHEZZA SOCIALE.
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL POTERE.

Ai militanti operai

COMPAGNI, dopo la conclusione della sagra elettorale, l'attenzione operaia è ancora ricondotta alla prova di forza con i padroni e con il loro stato. Dopo i contratti non c'è stata tregua, ma la ricerca continua di una nuova scadenza di lotta generale, all'interno della quale la classe operaia potesse esprimere tutta la sua forza offensiva. In effetti, dopo i contratti, tutto è stato fatto per respingerla su una linea di difesa. Lo stato borghese non c'è riuscito, né col bastone della repressione né con la carota delle riforme. Ma ciononostante quel progetto non è stato abbandonato e lo stato si prepara a portarlo avanti con le mosse più rischiose, non esclusa quella della svalutazione monetaria e della crisi.

E' in questa prospettiva che dobbiamo agire, è su questa scadenza che dobbiamo prepararci tutti, con il massimo di unità politica, ma anche con il massimo d'intransigenza.

DAGLI SCIOPERI PER LE RIFORME ALLA RIPRESA DELLA SPINTA SALARIALE DENTRO LE FABBRICHE

SE DOPO i contratti PCI e sindacati avevano pensato di trascinare gli operai in un nuovo « slancio » di lotta per le riforme, si sono clamorosamente sbagliati. Gli scioperi per le riforme non incidevano sulla produzione, venivano decisi al di fuori del controllo operaio sugli obiettivi e le forme di lotta; perciò **gli operai** li hanno seguiti passivamente e al tempo stesso **hanno rilanciato la lotta nei reparti, contro l'aumento dei ritmi, contro i piani di produzione aziendali, contro la ristrutturazione e quindi contro l'attacco costante ai livelli di occupazione e di reddito. Gli operai hanno ripreso in mano gli obiettivi emersi già prima dell'autunno: abolizione del cottimo, passaggi in massa di categoria, rifiuto del lavoro straordinario. In maniera frammentata, in maniera disorganizzata, la classe operaia è però riuscita a riportare lo scontro sul terreno autonomo,** da essa stessa segnato e percorso con le lotte di fabbrica dal '68 in poi. Questo è stato il primo grosso risultato politico, la prima grossa vittoria dell'autonomia operaia dopo i contratti.

I contraccolpi si sono sentiti subito: quando gli operai scelgono di lottare solo sul proprio terreno e sui propri obiettivi, si aprono delle contraddizioni nel sindacato e soprattutto nelle istituzioni dello stato, cioè nella linea politica del capitale.

Come primo effetto di questa **rottura della tregua sugli obiettivi operai e non sulle riforme**, c'è stata la scissione nel campo sindacale tra la UIL e le altre due confederazioni. La UIL, sindacato crumiro e opportunista, sindacato che fa gli interessi del PSU, partito reazionario, collegato alla CIA e amico dei fascisti greci, sta rompendo l'unità sindacale.

A questo punto poniamo a tutti i militanti la seguente domanda: è più importante mantenere l'unità sindacale o l'unità politica degli interessi di classe? Mantenere l'unità con la UIL oggi significa accettare la tregua coi padroni dentro e fuori la fabbrica, significa accettare i loro ricatti e la loro iniziativa. **L'unità sindacale era stata la conseguenza della forza autonoma espressa alla base dagli operai, era avvenuta perché i sindacati erano stati costretti a inseguire la volontà operaia di lotta, a inseguirla per mistificarla e insabbiarla.**

La rottura dell'unità da parte della UIL non ci stupisce e non ci stupirebbe nemmeno se domani CISL e CGIL accettassero i suoi ricatti e le corressero dietro, a servire i padroni, a ristabilire la produttività. Il Ministro del Lavoro Donat-Cattin ha avuto il coraggio domenica scorsa di andare all'assemblea dei delegati operai FIAT a far prediche sulla ripresa della produttività: gli operai gli hanno risposto come si meritava e gli hanno ricordato che c'è in corso una lotta sul salario alla FIAT, cioè sul premio di produzione prima delle ferie; anche in quella sede, cioè, gli operai hanno riaffermato l'esistenza di una linea offensiva di lotta sul salario, proprio in vista dell'attacco padronale e statuale, proprio in vista dei prossimi ricatti, dei prossimi aumenti dei prezzi, dei prossimi attacchi alla condizione generale di vita dei lavoratori.

« IL SINDACATO NUOVO » E I CONSIGLI DI FABBRICA

E' DA CIRCA un anno e mezzo che in ogni assemblea o riunione di militanti operai, il sindacalista continua a gridare: *« Il sindacato siete voi! » « Bisogna costruire il sindacato nuovo» « Bisogna rinnovare le strutture organizzative e creare i consigli di fabbrica! »*. Insomma, è da un anno e mezzo che il sindacato sta cercando di superare la crisi della delega, la crisi di fiducia nei suoi confronti, come la chiamano. Si sono fatti dei passi avanti? Vediamoli. Non c'è assemblea o riunione di delegati in cui si discutono queste cose che non venga fuori il discorso sul rapporto « dialettico » tra delegati e sindacato, che non emerga cioè il bisogno di autonomia che i quadri operai di base esprimono nei confronti del sindacato. Ma il loro modo di concepire l'autonomia, anche nei casi migliori, è sempre difensivo, è quasi sempre fondato su una specie di patteggiamento col sindacato, si cincischia in inutili ditribe sulle « attribuzioni » dei delegati e dei consigli, è quasi sempre limitato a problemi di gestione dei singoli obiettivi di fabbrica e quindi in ultima analisi a problemi di contrattualistica.

Diciamo chiaramente che **tutta questa storia del delegati e del consigli sono da vedersi come espressione parziale del bisogno operaio di organizzazione, della necessità operaia di ricostruire un'organizzazione di classe complessiva, cioè non chiusa dentro la fabbrica o dentro il reparto, non limitata alla conduzione della singola lotta o alla gestione del singolo obiettivo, anche il più avanzato, ma concepita come organizzazione degli interessi particolari di una classe sociale. Una organizzazione dentro la quale poter esprimere tutto il bisogno di militanza politica permanente, di professionalità rivoluzionaria, di capacità di mobilitazione soprattutto. Un'organizzazione capace di portare avanti la linea offensiva emersa dalle lotte del '68 in poi, una linea offensiva sulle condizioni generali di vita, e dunque ancora sul salario e sull'orario.** Un bisogno di coordinamento permanente tra le avanguardie, lo stesso cioè che spontaneamente si esprime in molte assemblee di delegati e consigli di fabbrica, ogniqualvolta, per esempio, si propone di allargare il consiglio a tutti i militanti politici di fabbrica e soprattutto ai militanti di altre fabbriche della zona, appartenenti o meno allo stesso settore. E' la prosecuzione *organizzata* di quella linea spontanea di organizzazione sociale della lotta, praticata durante l'autunno, quando si scambiavano i picchetti da fabbrica a fabbrica, quando si portava la forza operaia nelle piazze, quando si andava per le spicce con i crumiri e gli impiegati coglioni, quando si danneggiava davvero la produzione, quando si bloccavano gli impianti, quando si saliva gratis sui trasporti.

Ma un'organizzazione del genere, per costruirsi, per andare avanti, ha bisogna di porsi delle scadenze proprie, autonome, di lotta di massa. E' di per sé un'organizzazione di massa e non un movimento minoritario di avanguardie isolate, è l'organizzazione degli interessi di classe complessivi e quindi si misura direttamente con le manovre dello stato, non soltanto con quelle della direzione del singolo stabilimento.

Di fronte agli strumenti politico-economici che lo stato ha in mano, vedere l'organizzazione come coordinamento, di tanti consigli di fabbrica, è perlomeno illusorio. Copiare esperienze ormai lontane e fallite significherebbe rinchiudersi un'altra volta dentro le mura della fabbrica, nella lotta, negli obiettivi, nella organizzazione. Ci porterebbe forse a vittorie parziali ma sicuramente a una sconfitta generale.

segue a pagina 2

seguito da pagina 1

UN PROGRAMMA POLITICO PER RISPONDERE ALLO STATO DELL'INFLAZIONE

QUANDO facciamo queste affermazioni, più che a una teoria del partito, noi ci riferiamo a una teoria dello stato, a un'analisi corretta della natura e dell'organizzazione dello stato capitalistico moderno. Uno stato, cioè, che non soltanto si articola in strumenti repressivi e di controllo politico (polizia, magistratura, parlamento, partiti, regioni ecc.), ma che in larghissima misura si articola in strumenti politico- economici in senso stretto ed è attraverso questi - cioè degli strumenti che possono ricacciare indietro di anni le condizioni generali di vita della classe operaia, che fa passare i suoi progetti repressivi. **Repressione diretta e attacco generale alle condizioni di classe sono strettamente collegati, ma la prima di solito rappresenta una manovra parziale e temporanea, l'altra rappresenta una manovra permanente e generale.** Un attacco generale ai livelli d'esistenza della classe operaia oggi equivale a una legge antisciopero, ne ha i medesimi effetti, ma con conseguenze molto più larghe. Incide sulla stessa solidarietà di classe, sull'unità di classe.

Per questo oggi la parola d'ordine deve essere quella dell'unità politica della classe operaia come classe sociale, e .non semplicemente come somma degli operai di fabbrica. Una crisi, una svalutazione, domani potrebbero aprire un solco tra operai occupati e disoccupati, indebolendo le capacità di lotta e di organizzazione.

Per questo noi diciamo che tutti gli obiettivi operai, dalle 36 ore alla seconda per tutti, dall'abolizione del cottimo al salario garantito, vanno collocati dentro il programma generale di un salario politico, di un salario unico nazionale contro i ricatti della disoccupazione, contro la ripresa violenta della produttività, contro i ricatti della congiuntura economica.

I militanti operai devono porsi il problema: **come organizzare una risposta offensiva della classe operaia a un eventuale attacco alle sue condizioni generali di vita? Come organizzare la lotta per il rifiuto del ricatto statuale?**

Dentro questo programma politico stanno in egual misura le lotte contecnici, le lotte contro i costi sociali tecnici, le lotte contro i costi sociali della scuola da parte degli studenti, le lotte operaie per uno sganciamento totale del salario dalla produttività e per una riduzione radicale dell'orario di lavoro, le lotte per il salario ai disoccupati. Questa è l'unità politica che vogliamo costruire, aprendo un dibattito con tutti i militanti rivoluzionari.

L'IMPEGNO DEI QUADRI DI POTERE OPERAIO

Compagni, aprire un dibattito il più largo possibile con le forze di classe e i movimenti antirevisionisti, con tutti coloro disposti a battersi contro la linea opportunista e pacificatrice dell'apparato PCI, non significa abbandonare l'impegno nel progetto d'organizzazione formulato al Convegno di Firenze. Innanzitutto non bisogna farsi illusioni: quello che noi una volta chiamavamo il «movimento|» e che oggi potrebbe benissimo essere definito il livello formale della politica, cioè anche di quella che si colloca nell'ambiguo campo delle forze cosiddette «extraparlamentari» o in quel campo intermedio tra i livelli di partito e di sindacato e la classe operaia, non sarà mai in grado, **di per sé**, allo stadio attuale dell'autonomia operaia, di costruire un'organizzazione nuova, tutta calata nel tessuto operaio e proletario. Può essere che un gruppo politico, foss'anche il nostro, assuma di fatto l'egemonia ideologica e teorica dentro il «movimento», ma questo non sarebbe affatto una garanzia d'incidenza sulle capacità d'organizzazione proletaria autonoma, o semmai di un'incidenza indiretta e mediata. **Questo tipo di organizzazione nuova nasce tutta in contrasto con i livelli politico-formali, nasce anzi da un loro preciso rifiuto, e sarebbe assurdo pensare di collocarsi come una cinghia di trasmissione tra questi e la nuova creatività di classe. Ciò che distingue POTERE OPERAIO da altre forze è la consapevolezza che la cosiddetta «pratica dei livelli formali» è un passaggio necessario ma non sufficiente, è un momento tattico ma non strategico del processo d'organizzazione complessiva di classe, del processo d'organizzazione rivoluzionaria. Come l'organizzazione non si confonde con i cicli di lotta, anche se ne è parte integrante, così essa non si confonde con le singole contraddizioni dell'avversario di classe o dell'interlocutore politiche.** In ognuna di queste conduciamo tutte queste contraddizioni a un avanzamento dell'autonomia di classe più che a elementi di dissoluzione interna delle singole forze politiche. In ognuna di questa contraddizioni noi vediamo un effetto vittorioso della forza operaia autonoma, e non una resipiscenza momentanea di singoli interlocutori. **La crisi dei livelli politici formali, la crisi della vecchia concezione del movimento studentesco, la crisi di tante ipotesi avanguardistiche, sono altrettante vittorie conseguite dalla capacità operaia e proletaria di organizzarsi per lotte rivoluzionarie.**

ROMA

FATME: prova di forza fra operai e padroni

MERCOLEDI' mattina 10 giugno il compagno Amedeo Timperi, operaio della FATME appartenente a POTERE OPERAIO al suo ingresso in fabbrica ha trovato la strada sbarrata da dirigenti sorveglianti e celerini e gli è stato comunicato il licenziamento. Le accuse sono di aver picchiato un dirigente che voleva rompere il picchetto. La causa reale è invece il tentativo di indebolire l'organizzazione operaia che oggi guida la lotta in fabbrica, sia con l'intimidazione, sia colpendo precisamente uno dei compagni più attivi e preparati politicamente, che era all'avanguardia nelle lotte del '69. Il padrone ha tentato di ricacciare indietro la lotta su un terreno difensivo. Ma questa non è una dimostrazione di forza, è anzi un sintomo che il padrone è tanto alle strette che è pronto a giocare il tutto per tutto. La FATME non è l'unica fabbrica italiana dove la continuazione della lotta e il suo dirigersi verso obiettivi ancora più apertamente politici ha messo in crisi tutti i piani padronali, e dove il padrone tenta di rispondere con rappresaglie: per questo il licenziamento di Timperi si inserisce in un quadro ben preciso, dove è in gioco l'organizzazione della lotta.

LA LOTTA IN CORSO

ALLA FATME — dopo i contratti e le due lotte precontrattuali del 1969 — ci sono stati appena 3 mesi e mezzo di sosta nella lotta. Già dall'inizio di quest'anno POTERE OPERAIO aveva condotto una costante azione politica sul tema della lotta al valore del lavoro, dell'unità di classe e dell'abolizione delle categorie. Un'assemblea preliminare aveva accolto con molto favore la piattaforma proposta da POTERE OPERAIO (abolizione della quarta e della quinta, passaggio alla categoria superiore per tutti). 20 giorni dopo, nell'Assemblea che ha dato inizio alla lotta, il sindacato era riuscito a far passare — presentandola con toni ricattatori — una intricatissima piattaforma consistente sì in aumenti salariali, ma tesa ad affermare il discorso sindacale — esattamente opposto al nostro — sul valore del lavoro e la tutela della professionalità (scatti di anzianità biennali uguali per tutti, abolizione della quinta e passaggi della quarta alla terza per gli operai in produzione o comunque forniti di licenza media). Ma mentre la lotta partiva dura e cominciava a bloccare la produzione, questo discorso non era passato fra gli operai. In una successiva assemblea, il sindacato proponeva di trasformare la piattaforma in questo senso: abolizione della quinta e 125 mila lire di premio ferie per tutti. Abbandonando il tema della professionalità, coordinandosi all'iniziativa sul premio di produzione, che il sindacato stava lanciando a livello nazionale. Costretto a recepire anche in modo consistente la spinta salariale degli operai per mantenere il controllo nella lotta il sindacato tenta però di battere ogni discorso organizzativo, ogni progetto politico che tenda a vedere la lotta dal punto di vista del processo organizzativo, dal punto di vista delle necessità di risposta al bisogno operaio d'organizzazione.

RISPOSTA DI ATTACCO AL LICENZIAMENTO

NELLA lotta in corso si è invece rafforzata quell'organizzazione operaia all'interno della fabbrica che è stata sempre la condizione di tutte le precedenti vittorie operaie. Messo alle corde da 1 anno e mezzo di lotta dura e poco dispendiosa per gli operai, il padrone ha tentato di contrapporre gli impiegati agli operai e le categorie più alte a quelle più basse. Falliti questi tentativi, è passato alle provocazioni. Gli incidenti al picchetto sono stati chiaramente «montati» proprio contro i compagni operai più attivi. Quando il compagno Timperi ha avuto comunicazione del licenziamento, è riuscito ad entrare ugualmente; ha girato tutti i reparti per avvertire gli operai, e dopo un quarto d'ora tutta la fabbrica era di nuovo ferma: lo è restata per tutto il giorno con gli operai dentro. L'assemblea del pomeriggio ha posto la riassunzione come condizione pregiudiziale della ripresa della trattativa sulla piattaforma, e ha deciso di intensificare gli scioperi. I compagni di POTERE OPERAIO e di altri gruppi politici presenti fuori e dentro la fabbrca hanno subito impostato il loro intervento non sulla solidarietà, ma sulla risposta politica ad un atto che colpisce la forza dell'organizzazione degli operai, che va ben al di là del singolo compagno e della FATME.

E' con l'intensificazione della lotta, con l'accettazione del terreno della prova di forza che si combatte il licenziamento. Il licenziamento non è solo «buttare sul lastrico padri di famiglia» come dice il sindacato: è soprattutto un attacco preciso agli obiettivi della lotta e a quell'organizzazione che può consentire ulteriori conquiste, è un attacco agli interessi materiali e politici di tutti gli operai. Gli avvenimenti di questi giorni sono un'ulteriore conferma del fatto che — senza tregua in fabbrica — non funziona nessun progetto riformistico, che la rottura della tregua da parte degli operai ha radicalizzato lo scontro, e non a caso questo licenziamento segue immediatamente i risultati elettorali.

D'altra parte, la carenza di organizzazione è un problema particolarmente pressante. Proprio su questo il padrone cerca di passare colpendo i nuclei più avanzati; rivelando subito il desiderio di una rivincita a livello di massa, che finora non si è potuto permettere.

IL COMPORTAMENTO DEL SINDACATO

L'INIZIATIVA sindacale si rivela sproporzionata ai bisogni operai anche quando la lotta sembra ridotta sul terreno difensivo. Il padrone ha minacciato la serrata se gli operai avessero tentato di impedire l'accesso ai dirigenti. I sindacati hanno detto che non c'è abbastanza forza per affrontare la serrata, che l'occupazione della fabbrca è impensabile e che bisogna propagandare la lotta nelle fabbriche, nei quartieri, fra gli studenti. Ma bisogna chiarire alcune cose. In primo luogo va detto che gli operai della FATME hanno già sconfitto la serrata del padrone nella prima lotta del '69 e sanno che lo potrebbero fare anche oggi; in secondo luogo, la lotta non si generalizza sulla solidarietà, ma sull'onda di una sua più dura ripresa all'interno; in terzo luogo, davanti alle fabbriche romane oltre che fra gli studenti ecc. ci sono andati per primi i compagni di POTERE OPERAIO e degli altri gruppi, non solo a chiedere scioperi di appoggio che il sindacato non ha ancora chiesto, ma a portare, come miglior difesa la ripresa del discorso sugli obiettivi politici. Pur non sopravvalutando le capacità padronali di giungere ad una repressione più estesa, la difesa dei quadri politici presenti nelle fabbriche è un problema importantissimo. La volontà di lotta degli operai è forte e apre delle contraddizioni tra quegli operai iscritti al sindacato e che ancora lo ascoltano, ma che sono stati alla testa delle lotte e degli obiettivi più avanzati. E' verso questi che bisogna sviluppare una nuova unità attorno agli obiettivi politici. Mentre la C. I. e la cellula del PCI hanno svolto apertamente una funzione di pompieraggio, la FIOM nazionale ha dovuto tentare di tenere il piede in due staffe.

LA PAROLA D'ORDINE. UNITA' DI BASE

OGGI l'unità è particolarmente urgente, per rispondere compattamente al padrone. ma deve essere unità di base, e sul livello più alto di lotta. Nemmeno in un momento grave come questo sarà lasciata al sindacato una delega parziale sulla gestione della lotta, limitandosi a premere dall'esterno.. I compagni di POTERE OPERAIO si assumono in prima persona la responsabilità dell'andamento di questa lotta; si impegnano a chiarire costantemente lo strettissimo legame che unisce la revoca del licenziamento alla conquista degli obiettivi, ed ancor più all'esistenza stessa dell'organizzazione (come capacità di imporre continuamente nuovi obiettivi e unica garanzia contro le rappresaglie padronali). POTERE OPERAIO si impegna a sostenere il compagno Timperi in qualsiasi caso, ma soprattutto a promuovere attorno alla lotta la ricostituzione di una forte avanguardia operaia e una più vasta unità di forze politiche, ben sapendo che una sconfitta sarebbe una grossa sconfitta politica non soltanto per i militanti che vogliono costruire dalle lotte una nuova organizzazione politica, ma per tutti gli operai che organizzano la propria lotta nelle fabbriche e nella società.

PER IL POMERIGGIO DI GIOVEDI' 18 GIUGNO E' CONVOCATA UN'ASSEMBLEA DI LOTTA AL QUARTIERE GARBATELLA.

IL MANIFESTO DI CONVOCAZIONE — OLTRE CHE DA POTERE OPERAIO — E' FIRMATO DAL CENTRO D'INIZIATIVA COMUNISTA ADERENTE AL MANIFESTO, DAI COLLETTIVI OPERAI-STUDENTI E DA ALTRI GRUPPI POLITICI.

Non esiste continuitá tra la lotta di classe e la scheda elettorale

E' LA PIU' grossa sconfitta elettorale comunista dopo il *18 aprile*, una battuta d'arresto di portata strategica. La fine della lenta ma sistematica ascesa elettorale del Partito Comunista in Italia, l'inversione di tendenza di quel progressivo, inesorabile travaso di voti chiamato *«spostamento a sinistra dell'elettorato»*, è la sconfitta definitiva e la pietra posta sopra la chimera revisionista della via italiana al socialismo. Dimostra l'esaurimento, il logoramento, la stanchezza dell'ipotesi revisionista — gradualistica e riformista — di approccio alla stanza dei bottoni, o — per prestar fede al leninismo formale, combinatorio e da formulario degli ideologhi alla Luciano Gruppi — di *conquista dello stato*.

L'obsolescenza di un progetto di gestione *socialista* del riformismo capitalistico, con la cooptazione della bandiera rossa accanto al tricolore nazionale, con «gabole» e marchingegni tipo *regione aperta* e *governo che guarda a sinistra*, viene fuori fino in fondo. Il risultato del 7 giugno congela — se non irrimediabilmente, almeno per molto tempo — i rapporti di forza all'interno del ceto politico, irrigidisce l'attuale gestione a livello governativo della stabilità capitalistica e dello sviluppo.

Niente più *nuova maggioranza* dunque? Niente più, ameno per ora. Ma nel senso che il congelamento consolida e sanziona l'unica **nuova maggioranza** al momento attuale possibile, cioè quella che **c'è già, ora**, che esiste come funzionamento complessivo del quadro istituzionale, come gestione complessiva della tregua sociale, come articolazione generale della conflittualità fra le classi **al di qua** dei livelli di guardia compatibili con l'interesse capitalistico complessivo.

La nuova maggioranza esiste come gestione — confittuale e concorrenziale — di un complesso e vasto disegno di ricomposizione sociale tutta fondata sulla stratificazione in base alla qualificazione, sull'incentivazione al consumo, sulla garanzia di tassi d'incremento della produttività adeguati alle necessità dello sviluppo, sul controllo della mobilità della forza-lavoro e sull'uso di una dinamica salariale opportunamente incentivata e controllata ai fini dello sviluppo produttivo e sociale, e che punti alla riforma dello stato come risultante istituzionale della pressione delle lotte operaie.

La nuova maggioranza esiste come rapporto organico fra sindacati e programmazione, fra sindacati e stato — da un lato nei termini di una attiva partecipazione sindacale a una riesumata *politica dei redditi* direttamente repressiva che oggi torna ad essere impersonata apertamente dalla UIL, il sindacato giallo di sempre), dall'altro nei termini del *sindacato nuovo* (che tenta disperatamente di dar vita ad articolazioni consiliari, *di base*, costruite attorno alla figura del delegato come portatore di un ambiguo e instabile equilibrio fra interpretazione delle esigenze operaie, della spinta di classe, e mediazione sindacale.

Queste due condizioni — *da un lato* il tornare ad essere (e tanto più apertamente di prima) lo strumento di repressione diretta delle lotte, il gestore di una politica dei redditi di tipo nuovo, *dall'altro* il qualificarsi come l'interlocutore diretto del capitale collettivo nella attuazione della riforma dello stato, il garante di una interpretazione dinamica, conflittuale del rapporto contrattuale fra operai e capitale, l'istituzione keynesiana per eccellenza (fino al punto di diventare lui stesso, in proprio, l'istanza in grado di fissare i limiti di sopportabilità delle richieste operaie da parte del sistema, e al tempo stesso di definire l'intera scala della qualificazione, l'intero ventaglio delle mansioni, e di fissare i livelli salariali a ognuna di esse adeguati) — *queste condizioni dunque, e la contraddizione fra di esse*, sono sì schematicamente raffigurate dalla rottura fra la UIL, da un lato, e la FIOM e la FIM dall'altro; ma rappresentano i due termini, i due poli entro cui l'azione sindacale — *tutta* l'azione sindacale — sarà forzata a muoversi — nei prossimi mesi.

Nuova maggioranza — dunque — significa questo; e significa, al tempo stesso, assegnazione di alcuni compiti determinati al PCI, congelato *sine die* in un ruolo di opposizione; inchiodato al fatto che solo questo ruolo — ed esso soltanto — può consentirgli dei margini residui di controllo sull'insubordinazione sociale di masse proletarie sempre più larghe; coinvolto sì nell'iniziativa di riforma dello stato, ma a livelli marginali, non decisionali — a livello di società civile, non di stato, a livello della gestione del sottosalario nell'industria disseminata emiliana, non degli uffici centrali del piano, delle leve decisive della programmazione. Assunto a compartecipe della riforma dello stato, — a partire da quella regionale — ma interdetto a praticare una sperimentazione — la *regione aperta* — della nuova maggioranza, e delegato tutt'al più a gestire il rosso di tre regioni — rosso che gli appartiene per eredità storica e lunga tradizione — sollecitato ed incoraggiato ad essere il modello e lo specchio di tutte le «buone amministrazioni» degli enti locali.

Sul piano istituzionale — dunque — la situazione è ferma. Il partito comunista paga oggi fino in fondo il malsottile dell'utopia che ha caratterizzato l'apparente realismo togliattiano.

Il risultato elettorale dice fondamentalmente tre cose: *in primo luogo*, che non ha funzionato lo slogan *«in autunno si lotta, in primavera si vota» «dalle lotte d'autunno al voto di primavera»*, perché **il PCI non ha raccolto** — e tantomeno ha saputo farlo la sua controfigura psiuppina — **la possente spinta a sinistra che veniva dalle lotte d'autunno, non ha saputo raccogliere la volontà di lotta dei milioni di operai protagonisti dell'autunno rosso, che non si sono riconosciuti in questa pallida rappresentazione elettoralistica che stancamente alludeva alle lotte, perché non hanno dato un briciolo di credibilità all'illusione elettorale, alla chimera del voto come arma possibile della lotta rivoluzionaria di classe.**

In secondo luogo, queste elezioni rivelano fino in fondo la fine, il definitivo logoramento del discorso comunista sull'alleanza con i *ceti medi*, scavalcato a sinistra dai processi di proletarizzazione in atto e dall'iniziativa delle lotte, dai reali processi di ricomposizione di classe che sono andati avanti in questi anni.

In terzo luogo, il PCI ha fallito clamorosamente la sua occasione storica, la stella polare e la fata morgana che con perseveranza aveva inseguito per più di vent'anni: la fine dell'unità politica dei cattolici. Lo svincolo dei cattolici della CISL e delle ACLI non ha significato per il partito comunista quella valanga di voti che Togliatti aveva sognato per vent'anni: l'unità di classe raggiunta dalle lotte d'autunno è andata ben al di là della logora proposta unitaria alle masse cattoliche. E' l'unità sugli interessi materiali di classe contro gli interessi capitalistici, contro la mistificazione degli *interessi generali* della società che è passata, ed è stata ben altra unità che l'esangue proposta pluralistico-tollerante avanzata dal PCI.

Sono state le lotte dunque, a far segnare il passo al partito comunista: la stagnazione del PCI e la disfatta del PSIUP significano che la classe operaia e le masse proletarie che hanno condotto il ciclo di lotte offensive del '68-'69 hanno in realtà rifiutato le elezioni come strumento di lotta, non hanno creduto alla mistificazione revisionista del voto che estende e consolida le conquiste delle lotte.

Gli operai hanno votato ancora comunista: così, a giusto titolo, come dovere d'ufficio; senza la minima fiducia nella possibilità di cambiare le cose col voto, convinti fino in fondo del fatto che nessun aspetto dello scontro fra operai e capitale passa oggi attraverso la scheda elettorale.

Poi c'è il milione di schede bianche e nulle: fenomeno — dal punto di vista della legalità elettorale e democratica — *patologico* e non *fisiologico*, come vuole dare ad intendere *Rinascita*; stiano tranquilli tutti, a partire dai signori Saragat, Almirante e Ferri fino a Donat Cattin e Berlinguer: quelle stanno *da questa parte*, dalla parte del partito delle lotte operaie, del rifiuto della farsa elettorale, della volontà politica di darsi un'organizzazione per la lotta contro lo stato del capitale.

Non è un caso, che nessuna sollecitazione durante la campagna elettorale sia venuta da destra per il voto bianco; in nessun caso l'astensionismo di questo 7 giugno '70 può essere letto come fenomeno *di destra*, di spoliticizzazione e di qualunquismo. Niente di più falso: i milioni di operai che hanno lottato in autunno contro il padrone e lo stato dei padroni sono di più dei voti comunisti e psiuppini: e poiché — state pur certi — quelle centinaia di migliaia di schede in più non sono andate certo — mettiamo — ai democristiani o ai fascisti del PSU o del MSI, è indubbio che siano da ricercarsi fra le bianche e le annullate.

Esse rappresentano una parola d'ordine politica: il rifiuto dell'imbroglio elettorale, la volontà di usare l'arma della lotta e dell'organizzazione come uniche armi efficaci contro l'organizzazione capitalistica complessiva.

Andate a guardare quelle schede, e vedrete su quante c'é scritto: *dalle urne esce sempre il potere dei padroni, lo stato borghese si abbatte, non si cambia, potere operaio, dittatura proletaria, rivoluzione, W Mao Tse Tung, etc.*

Andate a vedere quelle schede, e leggete su quante sono scritti gli obiettivi di massa delle lotte operaie, le richieste di salario e di orario che l'autonomia di classe in questi mesi ha individuato come terreno di scontro politico.

Non vogliamo qui riaprire discussioni o polemiche sul voto, discussioni o polemiche sulla *scheda rossa*, sulla *scheda bianca*, sull'*astensionismo*; la nostra posizione sul «problema delle elezioni» l'abbiamo detta e ribadita con chiarezza.

Vogliamo dire forte — adesso, a elezioni avvenute, mentre si scatena il marasma delle interpretazioni di comodo sui risultati — che nessuno si faccia illusioni: non si è arrestato lo «slittamento a sinistra»; al contrario, questo slittamento ha rotto gli argini della legalità parlamentare ed elettorale, per esprimere direttamente una richiesta esplicita di strumenti diversi, di una organizzazione rivoluzionaria della lotta di classe, di una organizzazione politica per la distruzione del capitalismo.

Gli operai vogliono arrivare faccia a faccia con lo Stato; non è il voto — è l'organizzazione rivoluzionaria — che gli consente di conquistare questo terreno di scontro.

POTERE OPERAIO

20 GIUGNO 1970
POTERE OPERAIO, NUMERO 26
CASELLA POSTALE 1411 - MILANO
DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO